

La Storia

Dino Fracchia/Contrasto

È da tre anni
in attesa
di giudizio
ma una
intricata
vicenda
giudiziaria
internazionale
lo lascia
in cella
Ormai è
allo stremo
Parla
la moglie

Djamal, perseguitato in Algeria per avere giustizia si lascia morire in un carcere italiano

Djamal Lounici, algerino, appartenente al Fronte islamico di salvezza. Compirà 36 anni il primo febbraio, se riuscirà a sopravvivere fino a quella data.

Da tre anni è detenuto in attesa di giudizio, chiuso in una cella del carcere di Novara, ma imprigionato anche da un'intricata rete di accuse, che rimbalsano tra Algeria, Francia, Marocco e Italia che gli impediscono di ottenere la scarcerazione che gli spetterebbe di diritto, per le richieste di estradizione che complicano e rendono inestricabile la sua vicenda giudiziaria. Lui, privato dei sostanziali diritti di difesa, ha deciso di ricorrere all'ultima, autolesionistica arma che resta a un carcerato: lo sciopero della fame. Lo aveva fatto a giugno, per cinquanta giorni e aveva accettato di ricominciare a nutrirsi quando pensava di intravedere uno spiraglio di luce. Adesso, svanita anche quella speranza, da sessanta giorni, si nutre ad acqua e zucchero, rifiuta le terapie e la sua vita è davvero appesa ad un filo.

La sua storia la racconta Zahida Deramchi, sua moglie, una giovane algerina di 21 anni, che ogni domenica va in carcere a trovarlo.

«La settimana scorsa me lo hanno portato in barella, stava molto male, faceva fatica a parlare, non poteva alzarsi. Lo sciopero della fame è debilitante per il fisico, ma anche per il morale. Mi chiedo per quanto tempo ancora riuscirà a resistere, ma adesso anche noi, io e mio padre, faremo lo sciopero della fame. Non solo per Djamel, io deciderò di farlo se mi convincerò che questa è l'unica strada per dare voce al mio popolo, per scuotere l'indifferenza con cui il mondo finge di non vedere cosa sta accadendo in Algeria: le stragi di vecchi, di donne, di bambini. La popolazione civile uccisa, sgozzata, violentata da gente manipolata dai servizi segreti. Adesso io cerco con tutte le mie forze di convincerlo a non morire, siamo in un paese nel quale abbiamo chiesto rifugio e non posso credere che il governo italiano non dia nessuna importanza alla vita umana. I diritti dell'uomo non hanno frontiere».

Arresto e torture

La storia di Lounici inizia nel 1992, all'indomani del colpo di stato che cancellò la vittoria elettorale del Fis. Fu arrestato ad Algeri, portato in una caserma, torturato per venti giorni. «Il suo corpo è coperto di cicatrici» dice sua moglie. Gli ritirarono il passaporto, ma riuscì a scappare e ad approdare in Germania, dove chiese asilo politico. Intanto l'Algeria lo aveva condannato a morte in contumacia, accusandolo di atti terroristici avvenuti mentre già era all'estero. Nel '94 passò clandestinamente la frontiera e venne in Italia per sposare Zahida, che si era trasferita a Milano con la sua famiglia. Qui fu arrestato una prima volta per una richiesta di estradizione proveniente dal Marocco, ma rilasciato per l'insussistenza delle prove. Nel '95, una seconda richiesta d'extradizione, che questa volta arriva dalla Francia.

«I fatti di cui era accusato - continua Zahida - erano gli stessi per cui il Marocco lo aveva già scagionato, ma non gli venne dato nessun diritto di difesa. Lui, lo ricordo, era molto felice quando, dopo sette mesi in isolamento, un magistrato francese venne in carcere a interrogarlo. Era sicuro che sarebbe riuscito a dimostrare la sua innocenza, ma quel giudice gli disse che voleva sentirlo come teste, gli fece domande generiche, senza entrare nel merito delle accuse. Un interrogatorio che durò poco più di mezz'ora, di cui conobbe l'esito da un articolo apparso su "Le Monde", che diceva che era stato condannato a cinque anni di detenzione, senza aver mai avuto la possibilità di difendersi».

Nel frattempo anche la procura di Napoli emise un ordine di custodia cautelare nei suoi confronti. Accusa: traffico d'armi e associazione per delinquere. La prima accusa cadde nel corso del dibattimento, la seconda è ancora in giudizio. «In quella circostanza - dice Zahida - fu arrestato anche mio padre, che restò in carcere un

anno e adesso è libero e ha ottenuto asilo politico in Italia. La cosa assurda è che erano accusati di far parte del Gia, loro che sono membri dichiarati del Fis. Solo chi non conosce nulla della nostra storia può pensare a queste commistioni. Il Fis è un partito d'opposizione, che è in aperto contrasto col Gia, i gruppi islamici armati. Noi cerchiamo di dare legittimità alla nostra lotta, cerchiamo l'appoggio, la solidarietà dell'opinione pubblica internazionale. Il Gia è un gruppo manipolato dai servizi segreti, che fa strage del mio popolo. Non è un gruppo islamico, anche se usa questa definizione. Prima lo affermavamo solo noi, ma adesso sono in molti ad avere il sospetto che sia stato creato dai servizi segreti per seminare il terrore tra la popolazione. Il Gia è contro i nostri principi: noi lottiamo per riprenderci i nostri diritti, per riconquistare la democrazia e la legalità, contro questo governo, che si è tolto la divisa per indossare abiti civili, ma è di fatto un governo militare. Dietro il massacro dei civili ci sono loro. La nostra lotta è contro il governo, non contro il nostro popolo, che è la nostra forza. È terribile per me, che sono in qualche modo al sicuro, sentire ogni giorno le notizie che arrivano dall'Algeria, vedere le immagini di villaggi rasi al suolo, della popolazione inerme massacrata. La gente che scappa dal mio paese racconta cose tremende e io stessa le ho vissute. Mi chiedo se sono esseri umani quelli che sventrano donne incinte, fanno a pezzi i neonati, con la complicità dell'esercito e della polizia, sempre assente quando i fatti avvengono».

Il dramma algerino

Zahida cita i rapporti di Amnesty International, ricorda le sue esperienze, quando ancora ragazzina, a 17 anni, era rimasta sola in Algeria, per finire gli esami di maturità, mentre la sua famiglia era già fuggita in Italia. «Ricordo bene la brutalità della polizia, gli agenti ubriachi che arrivavano nelle nostre case per cercare mio padre. Ci insultavano, ci minacciavano: "tornerebbe ogni giorno e ogni notte, finché non ci direte dove si nasconde". Io ripensavo ai racconti di mie amiche che erano state torturate, picchiate, violentate. Quando sentivo i passi che si avvicinavano, le porte battute fino a sfondarle pensavo: ecco, adesso tocca a me. Ci dicevano: "domani ogni donna di questa casa sarà violentata". Le squadre speciali dell'antiterrorismo arrivano senza orari, armate, coi visi mascherati. Mi vedevo torturata e violentata come era successo a tante altre donne prima di me e penso ancora che sia un miracolo se questo non mi è successo. Ma questa è la quotidianità in Algeria: arrivano come animali, sgozzano e uccidono in nome della democrazia. Dio mio, ma quando mai è successo? In quale parte del mondo i militari hanno mai difeso la democrazia?».

Zahida è già lontana dalla sua storia personale. Suo marito che sta morendo in carcere è un granello di un'immensa tragedia di cui è testimone. «Forse farò anch'io lo sciopero della fame, per chiedere giustizia, ma non solo per Djamel. Noi siamo qui, a vedere la storia che passa sotto ai nostri occhi, penso a cosa scriverà la storia di domani, di questi assassini che uccidono il mio popolo. E io ho fiducia nella storia, che da il vero nome ad ogni cosa. Spero che un giorno questo nostro governo sia processato e punito come i criminali di guerra bosniaci. Spero che il mondo apra gli occhi e isoli questa dittatura che non abbiamo scelto. Abbiamo diritto alla pace e chiediamo che il mondo non stia zitto di fronte a un genocidio».

E conclude: «Io non voglio parlare di me o di mio marito, voglio parlare delle donne che hanno perso tutto, perché nessuno può dar voce alla loro sofferenza. Voglio parlare delle ragazze di 16 anni, violentate in carcere, che dentro a una cella metteranno al mondo figli nati da questi stupri. Se farò lo sciopero della fame, sarà per denunciare tutto questo».

Susanna Ripamonti